



Come insegnare la misura nel riparare alle offese

Società

Nel libro «Educare alla giustizia riparativa» le riflessioni per prevenire il conflitto già nell'infanzia

Rispetto all'idea che a un'offesa ricevuta debba seguire una ritorsione, il modello della «giustizia riparativa» propone una diversa visione dei rapporti umani: entrambe le parti hanno l'opportunità, incontrandosi nuovamente, di andare oltre il male in precedenza compiuto e subito.

Che tale pratica possa affermarsi nel prossimo futuro dipenderà anche dalla diffusione dello stesso approccio nell'ambito educativo: si intitola appunto «Educare alla giustizia riparativa (0-6 anni). Prevenire il conflitto fin dalla prima infanzia» un recente volume collettaneo a cura di Luciano Eusebi (Vita e Pensiero, pp. 136, 13 euro). Eusebi, ordinario di Diritto penale all'Università Cattolica di Milano, nelle pagine introduttive critica una concezione solo retri-

butiva della giustizia, riassumibile con la formula: «Bene per bene, male per male». Adottando questo paradigma, «se vedo nell'altro qualcosa di contrastante rispetto a ciò che ritengo il mio bene, qualcosa di lui che reputo un male per me, ne deriva che sia giusto, per salvaguardare, o coltivare, il mio presunto bene, l'agire contro di lui, al fine di sopprimerlo, sconfiggerlo o neutralizzarlo». L'approccio proprio della restorative justice (espressione inglese normalmente resa in italiano con «giustizia riparativa»: ma sarebbe forse più appropriato tradurla con «giustizia ricostruttiva») si basa su un presupposto diverso: che «dinnanzi ai fatti negativi - afferma Eusebi - abbia senso agire in modo progettuale, e non di ritorsione. Se si vuole, in modo

positivo anche dinnanzi al negativo. O, ancora, in termini di fedeltà al bene pure dinnanzi al male». Il libro raccoglie le relazioni tenute a un convegno che si è svolto lo scorso anno a Manerbio, su iniziativa della Fondazione scuola dell'infanzia e nido «G. Ferrari»: in particolare, i singoli contributi sono firmati da Monica Amadini, Silvia Iaccarino, Jessica Omizzolo, Anna Bassi e Ivo Lizzola, già ordinario di Pedagogia sociale all'Università di Bergamo. Nel suo testo («La giustizia attesa. Bambine e bambini in cerca di giustizia»), Lizzola sottolinea come fin dall'infanzia l'essere umano faccia esperienza del bene, attraverso la relazione di cura che i genitori e altre figure adulte stabiliscono con lui: bambine e bambini molto piccoli «hanno memoria del ben

ricevuto, il bene di una presenza buona reciproca, quella grazie a cui non si resta soli. E questa di gran lunga è più forte e desiderabile delle fratture, delle contrapposizioni e dei giochi di vittorie sconfitte. Quindi, se si interrompe, o è a rischio, va recuperata al più presto e può esserlo».

I bambini hanno una speciale capacità di intuire le diverse forme di sopraffazione «e rompono, svelandolo, il meccanismo della forza che sottomette. Fare giustizia è anche vigilare che non sia fatto del male a qualcuno; o almeno, provare a riaprire il tempo interrotto dall'offesa, fermare le coazioni a ripetere e i circuiti della restituzione, riprendere a narrare storie insieme. Occorre garantire gli spazi e i tempi perché i bambini possano fare e rifare questo, che sanno fare».

G. B.



Giochi d'ombre alla ricerca di una giustizia riparativa fin da piccoli

